



QUADERNI DELLA FONDAZIONE / 12

Collezione diretta da *Angelo d'Orsi*



Chiara Meta

# Neofemminismo e legislazione del lavoro negli anni Settanta

Verso la costruzione di una democrazia partecipativa

*prefazione di*  
Fiamma Lussana



Copyright © MMXII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133/A-B  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-5061-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2012

*A mia madre  
che mi ha insegnato che la maternità è una scelta e non un destino*



## Indice

- 9 *Prefazione*
- 13 *Introduzione*
- 17 *Capitolo I*  
*La questione della cittadinanza di “genere”: un “dilemma aperto”*
- 27 *Capitolo II*  
*Il contesto storico–sociale degli anni Settanta*
- 41 *Capitolo III*  
*Il neofemminismo tra rivolta e integrazione*
- 69 *Capitolo IV*  
*I cambiamenti nelle strutture del Welfare State in Europa e in Italia alle soglie degli anni Settanta*
- 79 *Capitolo V*  
*Il contributo del movimento delle donne alla legislazione italiana del lavoro degli anni Settanta*
- 105 *Capitolo VI*  
*Femminismo e sindacato: un incontro possibile?*
- 143 *Bibliografia*





## Prefazione

Il neofemminismo degli anni Sessanta e Settanta si è sviluppato nel nostro paese a partire da un paradosso: che le donne — alle quali la nostra avanzatissima legislazione, oltre alla parità formale, garantisce speciali tutele per la maternità e l'accesso a carriere e impieghi pubblici — non sono uguali agli uomini. Sono diverse. E la loro *differenza*, anziché essere un di meno in termini di libertà, felicità, opportunità, è invece un di più. Nella sua attenta ricognizione sul modello di *Welfare* italiano, che rientra in modo esplicito nello schema del *male/breadwinner*, ovvero in un'economia basata sulla garanzia occupazionale del maschio adulto capofamiglia, la ricerca di Chiara Meta si muove partendo da qui. Ma va decisamente oltre, interrogandosi sulle cause di quella che a tutti gli effetti sembrerebbe un'anomalia e inquadrandola nel decennio Settanta, ovvero nell'epoca in cui la spinta all'uguaglianza fra i sessi e alla tutela delle donne si manifestano al massimo grado e in cui il pensiero femminista entra in rotta di collisione con la filosofia delle pari opportunità.

Antistorico, antistituzionale, antiautoritario, anti per principio e per definizione, il pensiero femminista ribalta l'assunto di fondo della tradizione emancipazionista: non chiede uguaglianza, ma diritto di esistenza. Ed esistere, per il movimento femminista nato a ridosso del Sessantotto studentesco, significa affermare il diritto delle donne ad essere se stesse. Perché solo chi è minore ha diritto a una protezione speciale, solo chi è "meno" aspira ad avere "di più": rifiutando tutele e garanzie, che con la scusa di rendere le donne uguali agli uomini segnano nei fatti una nuova disuguaglianza, il pensiero femminista vuole dare legittimità alla differenza sessuale.

L'analisi di fondo di questo libro è proprio far uscire allo scoperto la carica antisistemica e il furore antiautoritario del neofemminismo, misurando il suo impatto e la sua forza d'incidenza proprio sulla politica delle pari opportunità e sul pacchetto di norme sociali protettive, note come "leggi delle donne", che nel corso degli anni Settanta diven-

tano leggi dello Stato. Proprio tali norme garantiste o di tutela erano state fin dall'inizio i bersagli principali del movimento femminista. Ma come dimostra l'autrice nell'ampio excursus storico che inquadra gli anni Settanta in una dimensione prospettica, la critica antiegalitaria del neofemminismo è figlia della tradizione emancipazionista: le rivoluzioni vengono sempre dopo che la società e l'economia hanno subito un profondo processo di trasformazione e modernizzazione. Ovvero, per negare, decostruire, ripensare criticamente il modello sociale egualitario, bisogna prima averlo costruito.

Su quale terreno avviene l'incontro/scontro del neofemminismo con le politiche di tutela e protezione sociale delle donne e con la filosofia delle pari opportunità fra i sessi? L'autrice mette a fuoco acutamente il punto d'intersezione fra movimento femminista, modello welfaristico e politiche del lavoro. E sceglie l'angolo visuale del dibattito politico sulla legge di parità, il cui progetto viene presentato alla Camera all'inizio del '77 dalla democristiana Tina Anselmi, titolare del dicastero del Lavoro nonché prima donna ministro dell'Italia repubblicana. Proprio quel dibattito, cui partecipano, con la presentazione di propri disegni di legge, la comunista Adriana Seroni, la socialista Maria Magnani Noya, portavoce a sua volta anche del Movimento di liberazione della donna (MLD), e l'indipendente di sinistra Tullia Caretoni, è rivelatore del corto circuito fra le politiche paritarie e la riflessione femminista. In cosa consiste la parità fra i sessi? Due diverse idee si fronteggiano: quella che riconosce nel lavoro il principio base dell'emancipazione femminile, secondo cui basta aprire alle donne l'accesso al mondo del lavoro per renderle finalmente indipendenti (DC e in parte PCI) e quella secondo cui per emancipare le donne non basta il lavoro e una legge sulla parità (PSI e Sinistra indipendente). Cioè non serve a niente riconoscere la parità di trattamento economico fra donne e uomini se non si guarda la contraddizione del rapporto uomo-donna. Se il "peso" della casa e dei figli cade sempre e solo sulle donne. Che parità è quella che vale solo fuori casa mentre fra le mura domestiche tutto rimane come prima?

Sulla filosofia della parità, come nota l'autrice, anche la Carta Costituzionale contiene margini di ambivalenza dove prevede, all'art. 3, l'uguaglianza giuridica fra i sessi e una "pari dignità sociale" e precisa poi, all'art. 37, che entrare nel mondo del lavoro non deve impedire alla donna "l'adempimento della sua essenziale funzione familiare". Il

pensiero femminista introduce nel dibattito sulla legge di parità un'idea nuova, con la quale i partiti politici non si sono mai confrontati e che consiste nel guardare al lavoro non più o non solo come al traguardo principale, che renderà le donne libere e felici. Guardare al lavoro oltre il lavoro: questa è la novità che emerge dal dibattito sulla parità dove le istanze femministe entrano con forza in modo inatteso. Perché intanto, superata per la maggior parte dei gruppi la fase antisistemica, proprio nella seconda metà del decennio Settanta, comincia la fase del cosiddetto femminismo diffuso, che abbatte per la prima volta il muro dell'incomunicabilità con la politica e le istituzioni.

Alla fine del '77, dopo l'approvazione della legge sulla parità, la discussione sul concetto di uguaglianza fra i sessi non si placa. Perché, come è ampiamente noto, una cosa sono le leggi e altra cosa è la loro applicazione. Una cosa è estendere in via di principio anche ai padri il diritto ad assentarsi dal lavoro per provvedere alla cura dei figli, come previsto dalla legge, altra cosa è fare in modo che tale regola entri nel senso comune e diventi prassi consolidata. Ed è proprio sulla contraddizione fra norma e vita comune, fra diritti acquisiti e doppio lavoro delle donne — fuori casa emancipate per contratto, ma in casa ancora e sempre oppresse di fatto — che nascerà e si svilupperà il femminismo sindacale, cui l'autrice dedica le intense pagine conclusive del suo lavoro.

Nel capitolo conclusivo della sua ricerca, documentando il confronto serrato, che diventa a tratti un vero e proprio braccio di ferro, fra femminismo e organizzazione dei lavoratori e soffermandosi sui corsi 150 ore delle donne, che erano iniziati già all'inizio degli anni Settanta, Chiara Meta contribuisce con la sua lucida analisi a colmare quella che ancora oggi è una lacuna storiografica. L'esperienza dei corsi monografici delle donne è stata una piccola rivoluzione, ma con la svolta degli Ottanta è finita. Perché malgrado la sua vitalità e la sua carica innovativa, il pensiero della differenza sessuale nel sindacato non ha vinto. E anche la cultura dell'uguaglianza, a dispetto delle tante e coraggiose lotte dei lavoratori e delle lavoratrici per la conquista di diritti fondamentali, dentro al sindacato è stata troppo spesso a senso unico. Preoccupandosi di garantire, tutelare, emancipare solo i già garantiti, già tutelati, già emancipati. E lasciando accuratamente fuori "l'altra metà della fabbrica".

Fiamma Lussana



## Introduzione

### L'origine di una domanda

Perché in un paese come l'Italia, che ha conosciuto uno dei movimenti femministi più forti e capaci di incidere nei cambiamenti delle strutture sociali, la condizione della donna sconta oggi una fase così fortemente regressiva?

Come ha scritto recentemente Maria Serena Sapegno si assiste a un crescente attacco alle conquiste delle donne e a un tentativo di cancellazione della nozione stessa del movimento femminista. Dati inequivocabili parlano di una condizione delle donne italiane «che non ha paragoni negli altri paesi industrializzati, con il più basso tasso di occupazione e allo stesso tempo di natalità, con il grave deficit di servizi alla persona, con l'irrisoria presenza ai vertici della politica e della società civile, con la grottesca immagine pubblica riservata alle donne»<sup>1</sup>. Bisogna dunque interrogarsi su cosa sia accaduto.

Uno degli obiettivi della presente ricerca è proprio cercare di individuare i possibili motivi che hanno contribuito a determinare l'attuale situazione della donna in Italia, senza perdere di vista il fatto che, in tutti i processi storici, le rotture si producono per lo più all'interno di un quadro di continuità. Nel senso che ciò che appare nuovo sulla scena politica oggi spesso si riallaccia al passato. Nel caso del movimento delle donne, ciò si traduce nella necessità di rintracciare le radici antiche dell'esclusione femminile dalla sfera pubblica<sup>2</sup>, a partire dalla costituzione della cittadinanza moderna fondata sul riconoscimento dei diritti dell'uomo (soggetto falsamente neutro, identificato con il maschio bianco occidentale), per riuscire ad individuare le modalità e

1. M.S. SAPEGNO, in "Italianieuropei", 2011/2, p. 183.

2. Cfr. A. ROSSI-DORIA, *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, in G. BONACCHI, A. GROPPI (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 87-101. Della stessa autrice si vedano i recenti saggi compresi in *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007.

le forme con cui le donne hanno tentato di rivendicare il loro diritto di inclusione nella sfera pubblica, mettendo in luce i differenti percorsi con cui ciò è avvenuto.

A partire dalla fine del Settecento, ma ancor più lungo il Novecento mentre le suffragiste puntavano sulla necessità del riconoscimento dei diritti individuali delle donne come condizione necessaria per l'accesso alla cittadinanza, il movimento operaio e le donne in esso impegnate si adoperavano invece per il riconoscimento di una specificità femminile, intesa come condizione tendente a misure protettive in un mercato del lavoro sempre più feroce e discriminante. Spesso queste due linee si trovarono a confliggere e le stesse norme tese alla tutela della maternità sul lavoro rischiarono di contribuire a codificare per le donne una subalternità "biologica" trasportandola anche sul piano politico. Senza addentrarsi in una ricostruzione dei percorsi di emancipazione delle donne — che saranno richiamati a più riprese nel testo — è importante sottolineare come un orientamento incentrato sul riconoscimento della parità giuridica delle donne in quanto cittadine-persone e uno tendente a privilegiare l'accesso al lavoro in condizioni di sicurezza sociale hanno continuato a contrapporsi dialetticamente anche nel corso del Novecento, giungendo, come nel caso del neofemminismo degli anni Settanta, a sintesi molto interessanti.

Come infatti ha sottolineato Emma Baeri anche se una consolidata tradizione ha voluto leggere il neofemminismo sotto il segno di una radicale cesura rispetto alle istanze di emancipazione che lo hanno preceduto, in realtà a uno sguardo più attento emerge il fatto che senza il raggiungimento della parità giuridica conquistata in precedenza dalle madri, le figlie avrebbero avuto molte più difficoltà a rivendicare quella liberazione sessuale, fondata sulla iscrizione dell'identità sessuata all'interno di un diritto condiviso<sup>3</sup>.

La consapevolezza di una profondità storica da rintracciare nel caso della nostra ricerca ha voluto dire anche mettere in luce come il movimento femminista degli anni Settanta abbia senza dubbio rappresentato una cesura rispetto al tentativo di "decostruire" il modello di famiglia patriarcale così come esso si era retto e codificato fino ad

3. Cfr. E. BAERI, *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile degli anni '70*, in A. SCATTIGNO, N. FILIPPINI (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 160-68.

allora. Soprattutto ciò che emergeva con forza era la ragione sociale di quella “organizzazione culturale”, ovvero il fatto che la struttura economica della società capitalistica occidentale avesse puntato, dalla fine della seconda guerra mondiale in poi, sulla espansione di un modello di *Welfare capitalism*, caratterizzato da un lato dall’espansione della spesa pubblica e dalla politica di crescita economica, dall’altro da una divisione sociale del lavoro definita di *male/breadwinner*, e fondata quindi sull’occupazione stabile del maschio adulto e sulla dedizione ai compiti di cura da parte delle donne.

È importante a questo punto — anche attraverso la comparazione con altri paesi europei — cogliere l’andamento della dinamica occupazionale delle donne nel corso del Novecento; un’analisi da cui emerge con chiarezza come non si sia trattato di un processo lineare. A momenti di inclusione — come nel caso italiano alla fine degli anni Cinquanta in coincidenza del grande decollo industriale del paese — seguono infatti fasi di espulsione. Questo accadrà, quasi come in uno strano gioco di parallelismi, sia alla metà degli anni Sessanta sia un decennio dopo, in concomitanza con l’esplosione del movimento femminista, aprendo scenari del tutto inaspettati.

Obiettivo principale della ricerca è stato quello di tentare di capire come e in che modo il movimento femminista abbia contribuito a mettere in crisi il modello del *male/breadwinner*. In un momento storico in cui la crisi economica condurrà a un processo di ristrutturazione attuato attraverso il decentramento produttivo tale da mettere in crisi il modello fordista proprio del periodo espansivo precedente e verrà scaricata sul taglio del costo del lavoro delle donne: a partire da queste premesse, in che modo la critica femminista al modello patriarcale ha contribuito a produrre modificazioni significative sul piano dell’organizzazione sociale? Per rispondere a tale interrogativo, la ricerca intreccia l’analisi delle posizioni teoriche dei vari movimenti femministi con l’esame delle riforme legislative che si producono per tutto il decennio Settanta, che contribuiscono a gettare le basi di un *Welfare state* moderno e inclusivo dei diritti delle donne.

In particolare la ricerca approfondisce la vicenda dell’approvazione della legge di Parità di trattamento tra uomini e donne in materia di lavoro, promulgata nel 1977 dal primo ministro del lavoro donna della storia repubblicana, in cui, almeno sul piano legislativo, come vedremo, vengono superate alcune ambiguità ancora presenti nella

Carta costituzionale. infatti, mentre l'articolo 37 abbinava il riconoscimento del diritto al lavoro delle donne al riconoscimento della loro "essenziale" funzione familiare, nella legge di parità l'inserimento occupazionale è svincolato dalla definizione domestica della femminilità. Per la prima volta viene considerato essenziale il riconoscimento del diritto femminile alla piena integrazione nella forza lavoro insieme alla necessità di ridurre il divario che separa i poteri dei due sessi nella famiglia, come del resto già la riforma del diritto di famiglia del 1975 si era incaricata di fare. Si può dire che con quella riforma venga scardinata dal punto di vista giuridico quella struttura patriarcale dello stato sociale di cui parla Carole Pateman<sup>4</sup>, che si basava sulla divisione sociale del lavoro e su una visione del lavoro delle donne in funzione sussidiaria e complementare al reddito del maschio capofamiglia.

Tuttavia, anche se nel corso degli anni Settanta le basi sociali del *Welfare* hanno subito un effettivo allargamento, lo scardinamento reale di quel pregiudizio storico che vede alcuni ambiti del *Welfare* competenza esclusiva delle donne non si è verificato. Tant'è che, alle soglie degli anni Ottanta, quando si esaurisce la parabola ascendente del femminismo — esso perde progressivamente visibilità pubblica e si concentra negli ambiti dell'elaborazione culturale — si assiste a un tentativo di erosione delle conquiste precedenti. Inoltre la crisi fiscale dello stato sociale — per usare ancora le parole della Pateman — ha determinato, trovando ampi consensi, un attacco alla spesa pubblica da parte di alcuni governi occidentali, quali quelli Thatcher e Reagan e poi di altri paesi europei, compreso il nostro. Parallelamente si è andata diffondendo quella retorica pubblica che ha visto negli elogi delle cure amorevoli erogate dalle donne in famiglia, il tentativo di tornare a considerare la dedizione "gratuita" dalle donne come *pendant* necessario del meccanismo di funzionamento della sfera dei rapporti di produzione.

4. Cfr. C. PATEMAN, *Disorder of Women*, Polity Press, Cambridge 1989, pp. 185–209.



## La questione della cittadinanza di “genere”: un “dilemma aperto”

Occorrerebbe guardare alla storia della costituzione della soggettività femminile come all’espressione di una soggettività politica che è stata in grado di misurarsi con le grandi trasformazioni della società occidentale nel corso dell’Ottocento e del Novecento, e con gli impatti che ciò ha provocato sul sistema delle relazioni tra i sessi e generi nella sfera privata e in quella pubblica. Si è trattato del passaggio da un’attribuzione di una identità essenzialista in cui la individuazione sessuata era ostacolo alla emancipazione ad una invece capace di garantire il riconoscimento di individualità libere e responsabili<sup>1</sup>.

Del resto nella storia dello Stato moderno è come se si fosse verificata un’aporia che è stata quella del riconoscimento dell’universalità dei diritti all’universale–maschile e la conseguente esclusione dal loro esercizio a metà del genere umano. Parallelamente infatti al costituirsi dei diritti di cittadinanza e uguaglianza si è costituito anche l’ordine simbolico della differenza del maschile e femminile come costruzione sociale fondata sulla separazione rigida di compiti e ambiti: il privato, o familiare, destinato ai compiti di cura da parte del femminile, e il pubblico, adibito alla gestione del potere da parte del maschile. È in questo modo che il moderno concetto di cittadinanza si è costruito anche attraverso la delimitazione, l’esclusione dell’elemento femminile<sup>2</sup>.

1. Cfr. E. GUERRA, *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna 2008, pp. 2–3.

2. Sul tema cfr. J.W. SCOTT, “*Il genere*”: *un’utile categoria di analisi storica*, in “*Rivista di storia contemporanea*”, 4, 1987, pp. 560–86. Dalla fine degli anni Sessanta del Novecento, come vedremo, il femminismo riapre il dibattito sulle definizioni dell’Altro nella cultura occidentale, ipotizzando la costruzione sociale della donna (o del genere) come forma dell’alterità costitutiva di ogni cultura. Questo processo ha messo in discussione il determinismo naturalistico (del femminile come naturale) mostrando come l’unilateralità che la gerarchizzazione rispetto alle definizioni universalistiche di Uomo e di maschile produce,

Ma non si è trattato di una semplice rimozione della differenza femminile dall'immaginario dei moderni pensatori politici; piuttosto di una necessaria e consapevole espulsione di un soggetto femminile che è servito a confermare per opposizione l'identità di un soggetto maschile che cercava per se stesso nuove definizioni e nuove appartenenze, una volta sottrattosi all'arbitrio del sovrano e esattamente nel momento in cui definiva il proprio ruolo in un campo sociale e politico in via di rinnovamento.

Se infatti il carattere costitutivo del termine "cittadino" in opposizione a quello di "suddito" risiede nella sua partecipazione attiva alla sfera pubblica, a partire dalla Rivoluzione francese in poi, esso si rafforza in opposizione alla passività della sfera domestica e privata che compete alle donne.

Si potrebbe osservare, per dirla con Norberto Bobbio<sup>3</sup>, che se è vero che nella *Dichiarazione dei diritti* dell'89 lo spirito individualistico del diritto francese trascurò volutamente il nodo problematico della famiglia come corpo intermedio tra l'individuo e la società, tale trascuratezza significò soprattutto la costituzione di un ordine sociale basato sulla dicotomia pubblico/privato identificata come differenza di genere maschile/femminile. La distinzione pubblico/privato è venuta così a costituirsi come differenza di genere dove appunto pubblico sta per maschile e privato per femminile, così come i due generi sono stati simbolicamente elaborati nella cultura patriarcale, tramite anche una gerarchizzazione in ordine all'importanza del pubblico che è sovraordinato a privato e a cui si associa non solo l'immagine di rifugio e protezione, ma anche quella di mancanza e assenza.

Una delle principali costanti nella storia del pensiero politico è rappresentata dal fatto che l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica non ha mai rappresentato una semplice dimenticanza, quanto piuttosto un elemento costitutivo delle categorie di cittadino e di politica. Solo la lotta delle femministe già durante la Rivoluzione francese e nel corso dell'Ottocento riuscì a svelare la mistificazione celata dietro la presunta neutralità universale dell'estensione del diritto di cittadinanza.

in realtà, copre ogni altro dominio simbolico.

3. Cfr. N. BOBBIO, *La Rivoluzione francese e i Diritti dell'uomo*, in *id.*, *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, p. 99.

Anna Rossi–Doria ha sottolineato infatti come a voler individuare un nucleo teorico forte che caratterizza la storia delle donne — oltre alla nota questione che riguarda il rapporto tra uguaglianza e differenza e su cui nel prosieguo del lavoro si avrà modo di tornare — lo si potrebbe individuare negli ostacoli che sono stati posti all’affermazione di una individualità delle donne, nonché della loro difficoltà a costruirla. E questo è avvenuto in un duplice senso: come divieto, contestualmente alla nascita del moderno concetto di democrazia, «della autonomia, prima ancora che giuridica, morale delle donne, divieto strettamente legato alla loro esclusione dalla cittadinanza»<sup>4</sup>. Per questa ragione i punti centrali del pensiero politico suffragista che si sviluppò dalla metà dell’Ottocento fino alla prima guerra mondiale «furono la denuncia di questo falso universalismo e la rottura di divieti rigidissimi relativi alla possibilità per una donna di essere un individuo e di poter rappresentare e trasmettere»<sup>5</sup>.

L’altro senso in cui l’individualità delle donne ha faticato ad affermarsi è stata proprio la tendenza, ricorrente anche all’interno dei movimenti femminili e femministi, alla cancellazione delle singole individualità all’interno di una identità collettiva di donne. È questo il senso complessivo che traspare nella analisi dell’elaborazione teorica e politica del movimento suffragista nel lungo processo del suo affermarsi. In una prima fase esso fu infatti legato alle concezioni liberali e imperniato sulle rivendicazioni dei diritti civili e politici della singola persona, mentre nella fase finale ebbe ad esempio come fattore di affermazione identitaria il riconoscimento del valore collettivo della maternità<sup>6</sup>.

4. A. ROSSI–DORIA, Introduzione a *Dare forma al silenzio*, cit., p. XVII.

5. EAD., *Rappresentare un corpo. Individualità e “anima collettiva” nelle lotte per il suffragio*, in EAD., *Dare forma al silenzio*, cit., p. 110.

6. Cfr. EAD., *Le idee del suffragismo*, in EAD., *Dare forma al silenzio*, cit., pp. 59–63. È come se, ha scritto ancora Rossi–Doria, nella faticosa lotta delle donne per l’acquisto di una identità individuale, storicamente negata in quanto sin dai tempi dei greci le donne sono state identificate con il *génos*, e quindi con il gruppo e l’identità collettiva, il suffragismo si fa portatore di due matrici, diverse ma interdipendenti: «la matrice laica, illuminista prima, liberale poi, dei diritti universali serve a fondare la libertà della singola donna, mentre la matrice religiosa — in particolare evangelica — che si richiama alla tradizionale *woman’s sphere* è leva di affermazione della differenza femminile come valore positivo anziché come inferiorità» (ivi, p. 59). Proprio su quest’ultima matrice si innesterà alla fine dell’800 un’altra matrice affine al pensiero evoluzionista che codifica una netta divisione dei ruoli sessuali; per l’eterogenesi dei fini della storia sarà grazie ad essa che verrà concesso il voto alle

Non a caso, al momento della conquista del voto, sia dopo la prima che dopo la seconda guerra mondiale, la motivazione politica prevalente nei vari paesi sarà ancora quella non dei diritti delle singole donne, ma dei servizi da loro resi in quanto gruppo. Il riferimento ai valori della maternità anziché a quelli della individualità femminile, ad esempio, diventa molto forte dopo l'età delle guerre e dei totalitarismi. Donna in quanto madre in sostanza. E come ha ricordato bene Dianella Gagliani, nel corso dell'Ottocento (in Italia nel 1890), mentre ancora si continuava ad escluderle dal suffragio, si cominciava ad ammettere le donne nella direzione di organismi assistenziali e di beneficenza, dando in qualche modo una risposta al desiderio di lavoro pratico, di impegno nella difesa dei più deboli, più in generale al bisogno delle donne di evadere dall'angustia della dimensione domestica. Lo stesso fascismo che escluse le donne da ogni attività politica, in ragione di una forte logica protettiva segregante, e non consentì la presenza di quadri femminili nelle strutture dirigenti del partito e del sindacato, non poté chiudere ad esse il canale della assistenza e della beneficenza che rimase infatti l'unica possibilità di intervento allargato nella società da parte dei Fasci femminili, come delle organizzazioni femminili cattoliche<sup>7</sup>.

E proprio all'origine delle moderne pratiche di *Welfare* si riscontra questo duplice nesso: da un lato il *Welfare State* non ha potuto che fondarsi sulla attiva presenza delle donne, dall'altro ciò ha implicato, per le donne, la loro comparsa sulla scena pubblica attraverso il filtro dell'assistenza, e quindi tramite il riconoscimento di una concezione dell'agire politico funzionale soprattutto al mantenimento della vita, in una sorta di instancabile navetta tra pubblico e privato. L'attenzione e la tensione delle donne «là dove piangono i bambini piuttosto che là dove si agitano gli oratori, si sono anche storicamente risolte, nei secoli XIX e XX, in una sorta di delega a esse di diversi campi del-

donne. E in merito alla storia del movimento suffragista e emancipazionista cfr. EAD, *La libertà delle donne. Voci della tradizione politica suffragista*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

7. Cfr. D. GAGLIANI, *Welfare State come umanesimo e anti-patronage. Un'esperienza delle donne nel secondo dopoguerra*, in *La sfera pubblica femminile*, a cura di M. Salvati, D. Gagliani, Clueb, Bologna 1992, pp. 163-67. Sul tema vedi pure F. TARICONE, *L'associazionismo femminile in Italia dall'Unità al fascismo*, Unicopli, Milano 1996; I. VACCARI, *La donna nel Ventennio fascista (1919-1943)*, Vangelista, Bologna 1977 e V. DE GRAZIA, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Padova 1993.